

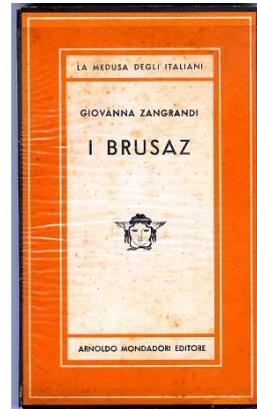
COPIA E INCOLLA DI QUALITA'

GIOVANNA ZANGRANDI - Ci siamo imbattuti qualche tempo fa in un romanzo di Giovanna Zangrandi: "Silenzio sotto l'erba", edito postumo nel 2010 a più di vent'anni dalla morte dell'autrice. La lettura di questo libro, si tratta della ideale continuazione del romanzo "I Brusaz", ci ha fatto riprendere in mano tutta la prosa della scrittrice in nostro possesso e riscoprire la sua avventurosa e travagliata vita. La Zangrandi vive in montagna, scrive di montagna, di faticose vite vissute in montagna, di guerra civile in montagna. E' per questo che oltre a riportare qui sotto una breve biografia della Zangrandi proponiamo uno stralcio ricavato da "Silenzio sotto l'erba" consigliando vivamente la lettura di almeno due opere: "I Brusaz" e "I giorni veri".

Giovanna Zangrandi, pseudonimo di Alma Bevilacqua, nasce a Galliera, in provincia di Bologna, il 13 giugno 1910 da Gaetano Bevilacqua e Maria Tardini. La felicità e l'incanto dell'infanzia si interrompono bruscamente a causa della malattia del padre, che lo spingerà all'atto estremo del suicidio. Durante la malattia del padre, la famiglia si trasferisce



sul lago di Garda, confidando, invano, in un miglioramento dovuto alle miti condizioni climatiche. Rimaste sole, Giovanna e la madre si stabiliscono, nel 1923, a Bologna, dove vivono in un appartamento descritto con toni cupi, aiutate economicamente da uno zio paterno. In questa città, la scrittrice frequenta il liceo classico «Galvani», diplomandosi nel 1929 e iscrivendosi, quindi, alla Facoltà di Chimica. Laureatasi nel 1933, consegue l'anno successivo il Diploma in Farmacia e l'abilitazione all'esercizio di chimico. Oppressa da una città considerata troppo provinciale e dai parenti paterni, colpiti tutti da forme diverse di malattie mentali, la scrittrice ricorda con piacere, di questi anni, solo le vacanze in Cadore, dove il suo spirito libero, la sua indole ribelle, la portano a compiere scalate spesso pericolose o a sciare sui pendii più erti. Dopo aver intrapreso la carriera universitaria, alla morte della madre, avvenuta il 30 ottobre 1937, sentendosi ormai libera da ogni legame familiare, Giovanna abbandona Bologna per trasferirsi a Cortina dove, fino all'inizio della guerra, insegna scienze naturali presso il liceo «Antonelli», nelle sedi di Cortina e di Pieve



di Cadore. In questi anni, si collocano le prime collaborazioni con riviste locali, legate al regime.

Lo scoppio del secondo conflitto mondiale rappresenta un ulteriore momento di svolta nel percorso biografico: l'iniziale, pallido sentimento d'avversione al regime si rafforza improvvisamente e diventa vera consapevolezza politica: la Resistenza la vede infatti impegnata in prima fila come staffetta nella brigata «Pietro Fortunato Calvi» della divisione Nannetti, con il nome di battaglia Anna, con cui si farà chiamare dagli amici per il resto della vita. Quando la sua attività cospirativa diviene troppo rischiosa, la scrittrice abbandona Cortina e vive la clandestinità in montagna, fra le cime delle Marmarole. Nell'immediato dopoguerra Zangrandi fonda e dirige il giornale «Val Boite», con l'intento di diffondere gli ideali della lotta di liberazione e di partecipare attivamente al lavoro di ricostruzione, non solo materiale, ma anche morale, degli italiani. Nel 1946 tenta di realizzare un sogno espresso durante la Resistenza, insieme a Severino Rizzardi, il comandante di cui era innamorata, morto pochi giorni prima della Liberazione, di gestire un rifugio in montagna, nella sella di Pradonego, sotto la cima dell'Antelao. Dopo aver partecipato in prima persona ai lavori di costruzione, dirigendo una squadra di muratori, nell'estate del 1946 inizia la nuova attività, esperienza poi trasfigurata nel romanzo autobiografico "Il campo rosso". Il progetto però si rivela ben presto



poco redditizio e nel 1951 l'attività si interrompe. Nel 1951 esce la prima opera, "Leggende delle Dolomiti", in cui sono contenuti materiali raccolti nel tempo, animati da un profondo amore per il Cadore, le sue tradizioni e per la cultura ladina. Nel 1952 la raccolta di racconti "Il cucciolo del vallone" è segnalata al Premio Deledda. Il 1954 segna il definitivo ingresso nel mondo letterario italiano: conseguito il Premio Deledda con il romanzo "I Brusaz", l'autrice avvia il rapporto, durato dodici anni, con la casa editrice Mondadori. Collabora con giornali e riviste a diffusione nazionale. Nel 1963 pubblica le sue memorie partigiane, "I giorni veri", uno dei capolavori della letteratura della Resistenza; nel 1966 la raccolta dei racconti "Anni con Attila". Una lunga malattia la isola quasi completamente negli ultimi vent'anni della sua vita. È stata riscoperta in anni recenti soprattutto da studiose che si occupano di scrittura femminile come Penelope Morris, Antonia Arslan, Myriam Trevisan. Il suo archivio privato, conservato a Pieve di Cadore (BL), è stato inventariato da Myriam Trevisan e pubblicato da Carocci nel 2005. (da MYRIAM TREVISAN)

Da "Silenzio sotto l'erba". Si tratta dell'incontro tra tre fratelli Guido, Mariano e Loretta (diverso il padre del primo) in piena lotta di liberazione, nei pressi di Cortina. Guido, (nel romanzo parla in prima persona) è reduce dalla Russia e partigiano. Mariano, più giovane, è fascista repubblicano. Loretta è la sorella più giovane. Guido, durante uno spostamento della banda partigiana, passa improvvisamente nella casa di famiglia. Vengono evidenziate differenze caratteriali dei fratelli, antichi rancori, la tragedia della fratricida guerra civile.



Loretta mi guardò e tirò dal fornello un catino d'acqua calda. - Per i piedi, ti fa bene, li metti giù in un certo modo, hai male? -

- No, ai piedi no, è le gambe che sentono il tempo, le cicatrici sui nervi. Grazie, Lorin, mi farà bene. -
- E... E non vuoi levarti la divisa, ti ho tenuto delle braghe tue e un maglione; levatela, se non la vede è meglio. -

- No. - Mi venne detto secco, poi - Oh... Lorin, mica volevo risponder male a te. Ma no, non la levo, so io. -

Lei si strinse nelle spalle rassegnata, la stessa mossa di papà Tommaso davanti alle cose inevitabili.

Mi stavo giusto asciugando quando si sentì aprire la porta di strada, chiuderla, quel maledetto noto rumore di un fucile poggiato al muro, nell'angolo. Entrò Mariano, pareva un vecchietto così male insaccato di verdognolo. Con un tono che sentii uscirmi falso, io dissi: - Ciao, Mariano, sono di passaggio, non temere, non resto. -

- Eh, ma guarda che bella sorpresa - disse quasi sincero. E si sedette imponendosi un'aria da padrone, da importante; con sussiego si mise a spalettar zuppa nel latte. E ci soffiava su e parlava con la bocca piena, con quella fastidiosa inflessione sua e dei paesi di qui. Raccontava a Loretta (ma per farsi sentire da me) di non so che controllo nel quale lui s'era imposto ad un autocarro. Poi verso di me:

- E... dopo, dove vai? O magari vuoi restare qua? -

- No di sicuro, qui a fare il gendarme... io! -

- Eh che tono! - fece lui e si mise a lavorare con il temperino su di un legnetto.

Non mi guardava negli occhi, disse: - E con quella divisa indosso? Lo sai che abbiamo ordine di consegnarvi?

- Fallo? -

- Ma no, non dicevo questo. Certo non dovrei mettermi, metterci tutti nei guai.

- Vado via subito, stai tranquillo.

Poi tacevamo tutti e tre, era pesante quel silenzio e Loretta aveva un secchio per le mani, guardava l'ora nella sveglia e la porta e non si decideva. Disse: - Devo andare dal vitello ch'è nato, gli devo dare il latte dal secchio perché smusa troppo, prima di notte devo andare. Ma non litigate voi due. Non serve, capito?

- Non serve - Belò Mariano. Io stavo zitto e come di pietra: a che fare del male a lei, alla piccola. Loretta andò fuori con il secchio. In silenzio guardavo il ragazzo pallido e lentiginoso dentro quella divisa, lo faceva sembrare uno dei loro. Dentro quella divisa verdognola, su due braghe da sciatore di stoffetta autarchica; si accorse di come lo squadravo, disse: - Guarda, guarda, tu: è servizio d'ordine, adesso siamo Reich. È un corpo scelto il nostro e mi hanno accettato perché la mamma era nata di quei paesi. entro Il confine dl prima. E' servizio d'ordine e ci voleva, cosa guardi?

- E vi hanno messo pure la svastica... - stentai a dire, ma le parole mi ritornavano dentro, lui era tanto invasato che non si accorgeva, continuava a cicalare:

- Noi, noi, la nostra compagnia sì, non tutte l'hanno. Qui a Santa Fior comanda Igino Placher, quello che optò, ti ricordi? È tornato con due medaglie, la fronda di quercia e la croce di ferro.

- E tu magari spero di averne una, se durerà ancora abbastanza, se arriverete a pestare e macinare altra gente e paesi. La svastica...

Mi guardava con quel visino squallido sotto la bustina, le spallucce da riformato (era del '22 lui) che finalmente ha un fucile e delle parole da fare il bravo.

Dissi: - Si può sapere perché ti sei lasciato tirare in questa pagliacciata di moribondi? E' uno sporco gioco.

- Bada a come parli - strillò lui e si impettì drizzandosi in piedi, davanti al tavolo con la scodella del caffè latte; diede due o tre colpi di spalla che gli fecero andare la mano in una specie di rotazione nervosa: come se caricasse un disco di grammofono:

- Pagliacci, pagliacci, pagliacci hai detto? Voi lo siete, da sempre. E traditori e disertori adesso. Noi combatteremo fino alla fine per la vittoria del Reich, il Reich fatto di gente civile, mica come l'Italia, e fermerà il Comunismo e migliorerà la razza umana, vera, dico. Uno Stato così, in marcia senza respiro, armi che le vedrete a giorni... E proprio adesso quella sporca Italia, quella è sporca con i ciucci in camera da letto, un paese di mulatti senza parola, adesso tradisce. Ma noi andremo alla vittoria lo stesso, noi.-

Tutt'un fiato ed ancora quei colpi di spalla: parole sentite e fatte vangelo, forse le aveva ripetute lui stesso in qualche propaganda, da bravo, per far dimenticare ch'era anche lui bastardo d'un italiano: i vari Placher se l'erano lavorato così. S'era a questo. Nella piccola cucina linda di mia madre, lei ch'era sempre stata fuori, o sopra, queste stupide storie di confini, nel casale che s'era tirato su il padrino e lui era stato un soldato nostro del Carso, s'era rifatto questo casalino per amarci mia madre in pace, onorandola, tanto vi aveva amato mia madre e quella terra anche povera. Il padre di Mariano me lo ricordo come amava la terra, le piante e i fiori e gli uomini in pace. E sempre senza parole inutili. E questo suo figlio glielo avevano conciato a parlare così, mio fratello. Sentivo tutto il mio corpo gonfiarsi e la testa che bruciava, come se dalla terra che stava sotto al pavimento mi venisse dentro un fiume di odio, gonfio e rosso, caldo come roba che bolle e sale, sale. Mariano capiva che succedeva qualcosa, ma voleva disperatamente avere il coraggio che non aveva mai avuto; stava lì davanti e per farlo credere cercava di drizzare il petto magro.

E così si rilevò ancora di più quella svastica. Particolarmente noi che si tornava dalla Russia odiavamo la svastica, alla gente tedesca bisognerà perdonare, chi resta: ma alla svastica no, no,

perdio! lo più che mai l'odiavo... a causa di Varia. E dove c'era stata sgozzata gente, le lasciavano magari disegnate sui ruderi col carbone, così eri certo di chi era passato a pestare. E adesso questo qui si dava dei colpetti di spalle come una puttana col davanti, a farti vedere: quella cosa piantata lì come un capezzolo spaccato a croce dalla marcia. La mano mi si mosse ad artiglio per strappargliela e lui mi sentiva tutto rattratto per scattare, così volle fare il bravo e strillò in falsetto: - Vigliacco disertore, fuori!

Ma io avanzavo e lui rinculava fino al tavolo, tremava come quelli che hanno il mal caduco: mi tirò la scodella del caffè latte, si spaccò sul mio braccio. Gli fui sopra e sentivo i pugni calare pesanti sul suo corpo magro, sul suo viso. Provò a difendersi con due calci bassi, uno mi prese e si sa che li fa male. Mi imbestiai e picchiavo sempre più pesante, sentivo la carne molle di sangue quando gli arrivavo alla faccia, anche dal naso dava sangue e lui si inchiodava nel terrore di questa roba che gli veniva fuori e non sapeva difendersi; io picchiavo ancora e sentivo crocchiar costole, ne dovevo aver rotta qualcuna, le sue grida soffocare e mozze miste alla parola "pietà di me, io, io...". Ma ero come preso dentro una nuvola rossa, enorme e padrona, picchiavo senza pietà.

E arrivò sulla porta Loretta, fece due passi avanti e poi gridò "nooo!" solo quello; Mariano con un ultimo movimento da sacco floscio le si mise dietro il grembiule miagolando: "aiutami, difendimi, Dio, dio..." tanto che per poco, lanciato com'ero, colpivo lei, le sfiorai una spalla e la feci barcollare.

Questa viltà chiusa, egoista mi imbestiò ancor più, m'ero buttato ancora ad inseguirlo, colpirlo, sentivo il suo sangue caldo impastarmi fastidioso i pugni ed ancora la sua carne che si lacerava sotto le mie nocche ossute. Ma Loretta aveva avuto un suo attimo di sgomento, forse molte altre ragazze sarebbero svenute, lei no, ad un tratto balzò in mezzo con un moto esatto e mi prese le mani; il suo viso appoggiato, puntellato al mio petto, per un attimo quei capelli fini nella mia bocca a impastarsi di bava. Poi sentii il suo corpicino esile inarcarsi ed il visuccio drizzarsi e quegli occhi grigi, chiari, spalancati, ma padroni della loro paura, la sua voce di bambina, di bambina brava che vuole dire e dice: - Basta, la mamma! Pensate alla mamma, lei ci vede. Nooo! Più! - Era arrivata in tempo, m'ero fermato con le braccia come prese da una paralisi e i pugni contratti scioglievano le

dita, mi guardavo le mani piene di sangue come se fossero di un altro. Questi due qui: miei fratelli e la piccola... cosa ho fatto alla piccola? Loretta stette un attimo come a cercar di connettere "che devo fare adesso?" corse poi al secchio e lo mise in mezzo alla camera, prese due bicchieri e li riempì e con le due braccia stese, là in mezzo, ne porgeva uno a Mariano mezzo svenuto e uno a me: la sua voce mai sentita così; la voce di nostra madre in quel corpicino esile: - Bevete e basta, l'acqua fa bene, calma. Bevi. -

Presi il bicchier, bevvi, andava giù e pareva friggesse nel fuoco, attenuasse una scottatura, non so, come vederci ancora di nuovo, fuori dalla rossa nuvola di prima. E così è peggio: vedere questo sangue sulle mani, per terra e Loretta che si dava daffare con il secchio a lavare Mariano pestato. Ancora vivo, era arrivata in tempo, appena in tempo a farmi uscire dalla cosa che mi aveva preso e mi accecava. Mi passò accanto Loretta e mi guardò le mani, le guardammo, m'era ferma davanti ed ora vedi che non è bambina davvero, più, il mento e la bocca di nostra madre, gli stessi moti a muoverla prima di parlare, ma in un modo bello, da donna e che tuttavia comanda:



- Guardatele le mani: questo avete fatto. Ci pensi?

- Sì... per te non volevo farlo.

- Per me fa niente, me lo sognerò, ecco. Ma per lei? Basta, più! E dopo non fare mai del male, promettilo a me, a nostra madre.

- Vado, addio Lori.

Correvo fuori, andavo meccanicamente verso il forte, dagli altri e chissà dove. Incespicavo, ero stanco stanco da morire, sarebbe buono afflosciarsi e morire, ma non succederà, perché è accaduto tante volte di andare incespicando e si continua a vivere. Questa notte oscura, densa di nebbia. Andavo verso il forte, toccava a me guidarli domani, dovevo andarci e mi lascio portare a bordate dai piedi che sapevano la via, cercavo di tenere le mani aperte, erano appiccicose di sangue, a chiuderle si sentiva viscido e dava uno sconosciuto senso di nausea, accoppiava le gambe come se stesse uscendo da me. Barcollavo, ma era come se uno mi corresse dietro e dover fuggire, dove? Il forte il fiume, acqua, buttarsi dentro, lavarsi le mani, bere.

Vorresti correre, correre, e si è così lenti. Correre attorno a tutta la terra senza pensare. (Da "Silenzio sotto l'erba" Giovanna Zangrandi – 2010 Nuovi Sentieri Editore)

